

LE RUNE AL TEMPO DI CRISTINA
FRA 'GOTICISMO' E BIBLIOFILIA

CARLA CUCINA

Estratto da:

« *Cristina di Svezia e la cultura delle accademie* »

Atti del Convegno Internazionale
Macerata - Fermo 22-23 maggio 2003

a cura di DIEGO POLI

Editrice "il Calamo"

Roma 2005

LE RUNE AL TEMPO DI CRISTINA FRA 'GOTICISMO' E BIBLIOFILIA

CARLA CUCINA

Due sono gli aspetti che mi paiono interessanti quando si tenti una ricostruzione della ricezione del dato runico nell'età e nell'ambiente di Cristina, ambiente che come si sa punta con evidente quanto improvvisa vocazione centrifuga dalla Svezia all'Europa romana, ovvero da una visione 'gotico-centrica' ad una ideale accademia universale delle lettere¹.

1. Sulla vita, la formazione intellettuale e l'attività culturale della regina Cristina di Svezia è oggi a disposizione una ben vivace e aggiornata bibliografia, che affianca titoli di impostazione rigorosamente scientifica a contributi di più o meno dichiarata divulgazione. Segnerò qui solo i più significativi o recenti, nell'uno e nell'altro caso, premettendo la considerazione — ovvia per chiunque abbia almeno una volta toccato questioni cristiane — che la fonte privilegiata di molte delle nostre conoscenze su questo controverso personaggio rimane tuttora la documentazione raccolta più di due secoli fa da Johan Arkenholtz nelle *Mémoires concernant Christine, reine de Suède, pour servir d'éclaircissement à l'histoire de son regne et principalement de sa vie privée, et aux événements de son temps civile et littéraire*, 4 vols., Leipzig & Amsterdam 1751-1760. Di notevole interesse e di solida impostazione si rivelano gli studi pubblicati a Stoccolma nei volumi degli *Analecta Reginensia* a partire dal 1966 (primo volume a cura di Magnus von Platen, *Queen Christina of Sweden. Documents and studies*), i lavori di Sven Stolpe, particolarmente sulle Massime della regina (ad esempio *Från stoicism til mystik, studier i drottning Kristinas Maximer*, Stockholm 1959) e la monografia di Susanna Åkerman, *Queen Christine of Sweden and Her Circle. The Transformation of a Seventeenth-Century Philosophical Libertine*, Brill's Studies in Intellectual History 21, Leiden - New York - København - Köln 1991. Ugualmente assai apprezzabili si mostrano i contributi raccolti nei due volumi *Cristina di Svezia e Roma*, Atti del Simposio tenuto all'Istituto Svedese di Studi Classici a Roma, 5-6 ottobre 1995, a cura di Börje Magnusson, Suecoromana 5, Stockholm 1999, e *Politics and Culture in the Age of Christina*, Acta from a Conference held at the Wenner-Gren Center in Stockholm, May 4-6, 1995, edited by Marie-Louise Rodén, Suecoromana 4, Stockholm 1997. Ancora utile, sebbene non aggiornato, risulta inoltre il punto sugli studi cristiani proposto nel classico

Da un lato, vi è la congerie culturale per l'appunto 'goticista' che muove dall'assunzione propagandistica — e appassionata — da parte dei discendenti di Gustavo Vasa (e segnatamente di Gustavo Adolfo) delle tesi storicistiche diffuse dalle pagine della *Historia de omnibus Gothorum Sueonumque regibus* di Johannes Magnus². Dall'altro, vi è la intensa circolazione di manoscritti medievali che muove eruditi e fondi librari attraverso l'Europa fra acquisizioni e lasciti e bottini di guerra, casse o botti stipate di codici rastrellati ovunque, prestati e poi probabilmente distolti dalla collezione reale, come sappiamo dalle vicende della biblioteca di Cristina e dalle attività e dagli interessi dei suoi più instancabili bibliotecari, Heinsius e Vossius, soprattutto³.

Questi dunque i due poli entro cui indagare. Ma la ricerca, in un verso e nell'altro, non è agevole e non appare *a priori* nemmeno troppo promettente. Si lavorerà prevalentemente per induzione, ad esempio su ciò che non viene esplicitamente detto negli scritti lasciati da Cristina e su Cristina, che anzi farebbero talvolta intendere altro

contributo di Jeanne Bignami Odier, *Christiniana*, in « Mélanges d'archéologie et d'histoire » 80 (1968), 705-747. Ricostruzioni godibili — se non sempre criticamente avvertite — della biografia della sovrana svedese si rivelano infine, per il lettore italiano, sia Bernard Quilliet, *Cristina regina di Svezia*, Milano 1985 (ediz. orig. *Christine de Suède. Un roi exceptionnel*, Paris 1982), sia il recentissimo Daniela Pizzagalli, *La regina di Roma. Vita e misteri di Cristina di Svezia nell'Italia barocca*, Milano 2002; così come di utile riferimento si mostra la versione italiana della celebrata autobiografia incompiuta di Cristina (*La vie de la reine Christine faite par elle même, dédiée à Dieu*; edizione critica a cura di Jean-François de Raymond in *Apologies*, Paris 1994, 73-136) in Cristina di Svezia, *La vita scritta da lei stessa*, a cura di Maria Conforti, Antonella Moscati, Marina Cantucci, Napoli 1998.

2. Si vedano, in particolare, J. Svennung, *Zur Geschichte des Goticismus*, Skrifter utgivna av K. Humanistiska Vetenskapssamfundet i Uppsala, *Acta Societatis Litterarum Humaniorum Regiae Upsaliensis* 44:2 B, Stockholm 1967, e K. Johannesson, *The Renaissance of the Goths in Sixteenth-Century Sweden. Johannes and Olaus Magnus as Politicians and Historians*, Translated and edited by J. Larson, Berkeley - Los Angeles - Oxford 1991 (ediz. orig. *Gotisk renässans*, Stockholm 1982).

3. Il lavoro classico di riferimento rimane, al riguardo, quello di Christian Callmer, *Königin Christina, ihre Bibliothekare und ihre Handschriften*, *Acta Bibliothecae Regiae Stockholmiensis*, Stockholm 1977. Si vedano inoltre F.F. Blok, *Nicholaus Heinsius in dienst van Christina van Zweden*, Leiden diss., Delft 1949; Id., *Contributions to the history of Isaac Vossius's library*, *Verhandelingen der koninklijke Nederlandse Akademie van Wetenschappen*, afd. Letterkunde, N.R. 83, Amsterdam 1974; Id., *Isaac Vossius and his circle: his life until his farewell to Queen Christina of Sweden*, Groningen 2000 (ediz. orig. *Isaac Vossius en zijn kring*, Groningen 1999).

da quello che invece traspare dagli studi e dalle scelte culturali contro-tendenza della sovrana. E tuttavia, ci muoveremo non solo e non tanto in relazione agli interessi specifici di Cristina, quanto in relazione a problemi più generali in un ambito e in un tempo particolarmente cruciale e sfuggente per la runologia, fra epigoni runografici, recupero erudito e rivendicazioni scioviniste.

Si pensi — e non potrebbe essere altrimenti quando si parli di fervore 'goticista' in Svezia — alla figura e all'opera di Olof Rudbeck. Il giovane e brillante studioso di medicina, scopritore dei nodi linfatici, aveva trovato nella giovanissima Cristina una sostenitrice, che gli aveva garantito una borsa di studio annuale per l'Università di Leida e una brillantissima carriera accademica ad Uppsala, dove nel 1661 è già vulcanico e incontenibile rettore⁴. L'autore dell'*Atlantica* troverà ancora in Cristina un'ammiratrice⁵, come ci confermano alcune testimonianze epistolari del tempo, in particolare allineate al generale movimento di meravigliato entusiasmo che percorse l'Europa davanti al prodigio di erudizione e di coraggio sillogistico che parve il primo volume dell'opera, uscito nel 1679⁶. Ma nel merito delle tesi nazionalistiche di Rudbeck, ad esempio proprio del primato delle *litterae gothicae* ovvero svedesi (le

4. Cf. E. Ekman, *Gothic Patriotism and Olof Rudbeck*, in « Journal of Modern History » 34 (1962), 56-59.

5. Cf. J. Svennung, *Zur Geschichte des Goticismus*, cit., 93: « Die Ex-königin Christina, die in Rom den ersten Band gelesen hatte, erklärte, dass ein solches Werk einen höheren Lohn verdiene als den man in Schweden bieten konnte ».

6. *L'Atland eller Manheim - Atlantica sive Manheim* di Olof Rudbeck (Olaus Rudbeckius) fu pubblicato a Uppsala in quattro volumi e in versione bilingue svedese e latina fra il 1679 e il 1702 (ma molto del materiale relativo al quarto volume andò distrutto nell'incendio di Uppsala di quello stesso anno). Gli accenni all'interesse per l'opera rudbeckiana da parte della regina Cristina si rintracciano in alcune lettere pubblicate nel quarto volume della edizione del testo svedese dell'*Atlantica*, a cura di A. Nelson (Uppsala-Stockholm 1950): si tratta dei *testimonia* n. 85 (da una lettera di Joannes Lechander al professor Petrus Rudbeckius di Uppsala, datata 21 aprile 1688), n. 92 (lettera di Jonas Persson a Samuel Bothwidson, datata 9 febbraio 1687) e n. 94 (epistola di N. Bergius del novembre 1689). Si sa inoltre che Cristina ordinò una copia dell'*Atlantica* per la sua biblioteca a Roma, declinando tuttavia l'offerta di Rudbeck di dedicarle il secondo volume, che infatti uscirà con il nome di Carlo XI (cf. G. Claretta, *Cristina di Svezia in Italia 1655-1689*, Torino 1892, 439 [lettera XLVI, 20 luglio 1686], e Susanna Åkerman, *Queen Christina of Sweden and Her Circle*, cit., 118).

runes) su tutte le altre scritture dell'antichità, come corollario al primato della lingua e, *tout court*, della nazione⁷, Cristina non entra mai; sebbene poi questa sorta di *no comment* documentario trovi una eloquente correlazione oggettiva nella ferrea volontà di padroneggiare il greco come già il latino, e in quel volgersi verso altre nazioni come riconosciute culle di ogni e più antica civiltà. Appartiene forse alle contraddizioni di un animo complesso, internazionalista per vocazione ma votato per necessità ad un ruolo di forte identità interna e per di più segnato da una sorta di auto-identificazione con la figura del padre, il grande re Gustavo Adolfo, il fatto che la linea ufficiale della sua autorità dinastica passi per i capisaldi della retorica 'goticista', dai *Getica* di Jordanes alle storie dei re svedesi di Johannes Magnus; sicché, quando scriverà la sua autobiografia, le affiderà una visione della storia semplicemente trionfalistica, nei toni consueti: « La Svezia, questo vivaio di nazioni, da cui è venuta fuori quell'innumerabile moltitudine di uomini che ha inondato il resto d'Europa e una gran parte dell'Asia e dell'Africa [...] e che ha avuto il triste e glorioso privilegio di rovesciare il più grande e splendido impero del mondo »⁸. E, del resto, è noto l'episodio che vide Gustavo Adolfo vestire i panni di re Beric durante i festeggiamenti per l'incoronazione del 1617⁹; quel mitico re Beric che, secondo le *Gothorum Sueonumque Historiae* di Johannes Magnus, aveva segnato l'inizio dell'espansione e della fortuna dei Gothi

7. Cf. il mio *Il paradosso delle rune nella storiografia secondo la critica vichiana*, in « Classiconorroena » 12 (luglio-dicembre 1998), 2.

8. Cf. Cristina di Svezia, *La vita scritta da lei stessa*, cit., 26. La convinzione che gli Svedesi fossero da identificarsi con i Goti del sacco di Roma appartiene in particolare alla visione più ampia che del rinascite 'goticismo' aveva Olof Verelius (1618-1682), il quale si impegnò a trovare connessioni fra l'antichità delle rune — già argomentata da Johannes Bureus (1568-1652) — il gotico e la storia dell'Europa. Cf. Susanna Åkerman, *Queen Christina of Sweden and Her Circle*, cit., 114. Una ulteriore riprova che Cristina condividesse, almeno nelle linee ufficiali, questa identificazione degli Svedesi con i saccheggiatori di Roma si coglie nell'episodio in cui, ad un esagerato panegirico della gloriosa storia degli Svedesi propositole da un oratore italiano in visita nel 1651, la regina si dice spiacente per la crudele condotta dei suoi antenati a Roma (cf. J. Arkenholtz, *Mémoires*, cit., II, 1751, App. xxxiii).

9. Cf. J. Svennung, *Zur Geschichte des Goticismus*, cit., 84-85; J. Svenbro, *L'idéologie « gothisante » et l'Atlantica d'Olof Rudbeck. Le mythe platonicien de l'Atlantide au service de l'Empire suédois du XVII^e siècle*, in « Quaderni di storia » 11 (gennaio-giugno 1980), 121-122.

nel mondo, muovendo dalla Svezia alla conquista di nuovi popoli e nuove terre, così come Gustavo Adolfo si accingeva a fare, sognando del Baltico come di un *mare nostrum* svedese e dirottando quindi ogni risorsa militare contro l'imperatore d'Asburgo in una Europa ormai avviata verso la Guerra dei Trent'Anni¹⁰.

Se il padre aveva dunque guardato alla ricostruzione storica delle dinastie dei re di Svezia operata da Johannes Magnus con l'occhio interessato di chi rivendica e propaganda per la propria nazione un ruolo dominante¹¹, Cristina ne aveva diremo sfruttato le premesse generiche utili alla politica nazionale e internazionale¹², ma si era però con discrezione sottratta ad una piena identificazione critica con le posizioni e le ramificazioni culturali del 'goticismo' dominante in Svezia¹³, particolarmente entro l'ambiente accademico

10. Cf. K. Johannesson, *The Goths as vision and propaganda in Swedish history*, in *I fratelli Giovanni e Olao Magno. Opera e cultura fra due mondi*, Atti del Convegno Internazionale Roma - Farfa, a cura di Carlo Santini, Roma 1999, 163-164.

11. Risale al 1620 la pubblicazione di una traduzione svedese dell'opera di Johannes Magnus commissionata dallo stesso re Gustavo II Adolfo a Ericus Schroderus. Purgate, secondo la *Epistola dedicatoria*, degli 'errori cattolici' del suo pur affidabile autore, le *Gothorum Sueonumque Historiae* di Johannes Magnus divennero una sorta di storia ufficiale del regno per quasi un secolo. Cf. E. Ekman, *Gothic Patriotism and Olof Rudbeck*, cit., 55, nota 24 e contesto.

12. Ad esempio, nel caso dell'avvicinamento alla Spagna, facilitato dalla convinzione dell'identità originaria di Svedesi e Spagnoli entro comuni origini gotiche. Cf. Susanna Åkerman, *Queen Christina of Sweden and Her Circle*, cit., 114 e 119-120, e inoltre la lettura allegorica del famoso ritratto equestre di Cristina inviato nel 1653 a Filippo IV di Spagna proposta da A. Danielsson, *Sebastien Bourdon's Equestrian Portrait of Queen Christina of Sweden Addressed to 'his Catholic Majesty Philip IV'*, in «Konsthistorisk tidskrift» 4 (1989), 95-108, su cui si veda anche G. Cavalli-Björkman, *Christina portraits*, in *Politics and Culture in the Age of Christina*, cit., 93-106.

13. Cf. J. Svennung, *Zur Geschichte des Goticismus*, cit., 87: «Im Gegensatz zum Vater verhielt sie sich den gotischen Ideen gegenüber skeptisch». Bisogna dire, ad ogni modo, che la pressione culturale subita da Cristina in senso 'goticista' negli anni della formazione si rivela con evidenza anche dalle varie missioni promosse all'estero alla ricerca delle prove e dei documenti (storia, letteratura, architettura, epigrafia) che potessero confermare — o eventualmente, aggiungerei, confutare — le comuni radici gotiche di gran parte dell'Europa (cf. Susanna Åkerman, *Queen Christina of Sweden and Her Circle*, cit., 118-119). Ma, come non si può dubitare, l'interesse per questa visione della storia sempre più serve nei disegni di Cristina al fine esclusivamente politico di prospettare una sorta di monarchia 'europea' (si veda anche la nota precedente).

di Uppsala, che aveva visto già le opere di Bureus, Stiernhielm e Verelius precedere la *summa rudbeckiana*¹⁴.

Nelle argomentazioni 'goticiste' le rune hanno sempre giocato un ruolo importante, in quanto 'segni' per eccellenza della storia, dati concreti e apparentemente primitivistici attraverso cui ridisegnare una cronologia relativa e puntellare i flussi confusi dei popoli nell'antichità. Il recupero erudito del dato runico è caratterizzato dunque in Svezia da una forte componente ideologica, che ne pregiudica — è chiaro — una corretta e obiettiva definizione, ma che spinge tuttavia con passione alla raccolta delle fonti documentarie, in altre parole verso il censimento e la catalogazione del materiale archeologico-monumentale a disposizione, producendo quindi i primi repertori antiquari del *corpus* runico svedese. Ad esempio, due anni prima della nascita di Cristina venivano per la prima volta pubblicati i *Monumenta Sveo-Gothica Hactenus Exsculpta* di Johannes Bureus (1624), che attingono ad un lavoro di riproduzione ed esegesi manoscritta delle steli runiche che già mira ad un completo 'runverket' nazionale¹⁵; degli anni della minore età di Cristina sono gli « Apunti di viaggio » (1635, 1636, 1638) di Rhezelius, che descrivono capillarmente i monumenti runici dell'Uppland¹⁶; intorno alla metà del secolo escono in edizione non ufficiale i circa 200 *Monumenta runica* dello stesso Bureus, mentre il ponderoso volume manoscritto di *Sveorum runae* prodotto nel decennio precedente¹⁷, edita e interpreta circa 650 iscrizioni, grossomodo un quarto della epigrafia runica svedese conosciuta oggi¹⁸. Nonostante le premesse ideologiche, le fondamenta della runologia scientifica sono ormai gettate.

14. Una buona ricostruzione delle implicazioni 'goticiste' degli studi sulle antichità nazionali condotti da Johannes Bureus, Georg Stiernhielm (1598-1672) e Olof Verelius si trova in J. Svenbro, *L'idéologie « gothisante » et l'Atlantica d'Olof Rudbeck, cit.*, 123-129.

15. Cf. L. Wöllin, *Drömmen om runverket. Johannes Bureus och den äldsta runologin*, in *Blandade runstudier* 1, Runrön: Runologiska bidrag utgivna av Institutionen för nordiska språk vid Uppsala universitet 6, Uppsala 1992, 173-201.

16. Cf. Jon. Haquini Rhezelii *Monumenta upplandica. Reseanteckningar från åren 1635, 1636, 1638*, utgifna af C.M. Stensock och Oskar Lundberg, Uppsala 1915-17.

17. Manoscritto F. a. 5 della Biblioteca Reale di Svezia.

18. Cf. Elisabeth Svärdström, *Johannes Bureus' arbeten om svenska runinskrifter*, Kungl. Vitterhets Historie och Antikvitets Akademiens Handlingar 42: 3, Stockholm 1936.

Eppure c'è, a ben vedere, una incongruenza di fondo, proprio in questi albori dello studio delle rune che si avviano nell'età cristiniana, fra Svezia e resto d'Europa, dove le rune non erano sconosciute perché circolavano nei codici medievali e post-medievali di solito insieme ad altri alfabeti e/o in calce a testi come ad esempio il trattato *De inventione litterarum* oppure la *regula* delle cosiddette *Litterae formatae*¹⁹. Da un lato, la rivendicazione dell'antichità e del primato delle rune per fini 'goticisti' si appigliava fin dall'inizio — dai *saxa* di Olaus e Johannes Magnus alle steli soprattutto upplandesì delle prime stampe di Bureus — alla produzione epigrafica monumentale svedese; mentre dall'altro le conoscenze formali dei segni derivavano all'ambiente erudito d'Europa proprio da quelle liste manoscritte di rune spurie, prevalentemente di matrice anglosassone e non scandinava, e in più contaminate da quegli stessi alfabeti greci e orientali sui quali i 'goticisti' rivendicavano il primato genetico delle rune.

Il terreno è scivoloso e generalizzare ha sempre un elevato costo critico. Tuttavia si deve ammettere che il recupero erudito delle rune già nel corso del Cinquecento può facilmente passare attraverso la circolazione libraria di forme desunte dai *runica manuscripta*, anche magari da quei *pastiches* alfabetici tardo-medievali etichettati da improbabili definizioni quali arabi o saraceni, siriaci, caldei, egiziani etc. Cosicché, quando le argomentazioni 'goticiste' si diffondono con velocità fra gli intellettuali delle corti e delle accademie europee, le rune assunte a prova del primato svedese devono in genere apparire altro da ciò che la scuola di Uppsala cita e intende. E d'altro canto, nel generale ignorare le peculiarità della cultura tradizionale nordica, che solo l'opera divulgatrice di Olaus Magnus aveva un poco svelato, l'Europa assiste con interesse — con curiosità, certo, e con incredulità anche, ma in generale con interesse — alle rivendicazioni delle rune, che di tutti quei sistemi scrittori dell'antichità allineati nei codici vengono presentate come le forme originarie, e che in effetti, nella prevalente confusione grafica, torte e compresse, somigliano a molti dei segni antichi noti ai *litterati*²⁰.

19. Per una visione complessiva di tipologie e tendenze della tradizione manoscritta delle rune si veda senz'altro R. Derolez, *Runica manuscripta. The English Tradition*, Brugge 1954 (in particolare sulla tradizione connessa al *De inventione litterarum*, 279-383). Cf. inoltre la bibliografia relativa al Decreto niceano sulle *Litterae formatae* citata *infra*, nota 41.

20. Della complessità del fenomeno runico in questo periodo, fra epigoni

E qui veniamo dunque al secondo aspetto degno d'attenzione in relazione alla questione runica nell'ambiente di Cristina. Poiché, entro la straordinaria biblioteca raccolta dalla regina, troviamo per l'appunto due esemplari di rilevante interesse per la runologia manoscritta.

Nella collezione *Reginensis* della Biblioteca Vaticana compare il codice composito catalogato come n. 338 della sezione latina²¹. Il manoscritto consta di due parti, la prima, più antica, databile alla fine del IX secolo, contenente le *Leges Ribuarie et Salice*²²; la seconda, posteriore di circa un secolo, dunque della fine del secolo X²³.

runografici (soprattutto calendariali) e prime classificazioni runologiche, testimonianza del resto anche lo stesso ambiente scandinavo, dove, per esempio, le forme più diffuse delle rune nell'uso popolare post-cinquecentesco sembrano rimandare meno alla tradizione che non alla circolazione libraria di opere diffusissime nel Nord anche presso gli strati non colti della popolazione, come la *Historia de gentibus septentrionalibus* di Olaus Magnus in Svezia e la *Dan-marckis Rigis Krönnicke* di Arrild Huilfeldt in Danimarca. Cf. il mio *Literae Aquilonarium antiquiores. Le rune in Johannes e Olaus Magnus fra prospettiva antiquaria e tradizione etnica*, in *I fratelli Giovanni e Olao Magno. Opera e cultura fra due mondi*, cit., 53-60.

21. Numerosissimi risultano i contributi sulla storia e la composizione dei 'fondi della regina' attualmente conservati alla Biblioteca Apostolica Vaticana, circa un quarto dei quali, tuttavia, non è mai appartenuto in verità a Cristina. Specialmente utile si rivela la ricostruzione offerta nel fondamentale saggio di Jeanne Bignami Odier, *Le fonds de la reine a la Bibliothèque Vaticane*, in *Collectanea vaticana in honorem Anselmi M. Card. Albareda a Bibliotheca Apostolica edita*, Studi e testi 219, Città del Vaticano 1962, 159-189. Relativamente a questioni più circoscritte ma particolarmente rilevanti in questa sede, si vedano inoltre Elisabeth Pellegrin, *Possesseurs français et italiens de manuscrits latins du fonds de la reine a la Bibliothèque Vaticane*, in « *Revue d'histoire des textes* » 3 (1973), 271-297, e soprattutto Eva Nilsson Nylander e Paolo Vian, *I manoscritti latini della regina Cristina alla Biblioteca Vaticana: storia, stato e ricerche sul fondo*, in *Cristina di Svezia e Roma*, cit., 143-162, cui rimando anche per ulteriori informazioni sulla bibliografia generale e specifica sull'argomento. Nell'ambito dello stesso Convegno di cui qui si presentano gli Atti segnalo, infine, la relazione tenuta da Renato Badali su *Il fondo Reginense della Biblioteca Vaticana*.

22. La foliazione attuale, stampigliata nell'angolo inferiore destro del recto di ogni foglio, conta i ff. 1-63 (equivalenti a otto quaternioni, con un foglio mancante nell'ultimo). Esiste una precedente numerazione dei fogli, scritta a inchiostro sull'angolo superiore destro del recto di ogni foglio, la quale mostra alcuni errori contando i fogli di questo primo codice da 1 a 61.

23. Questo secondo manoscritto (ff. 64-126 della numerazione attuale; ff. 62-123 secondo la foliazione precedente) si presenta in un assai povero stato di conservazione. Dei primi due fogli sono preservati solo due brandelli centrali, vicini alla legatura, pari a forse un sesto della pagina; il terzo foglio è conservato, nella medesima sezione centrale, per una metà circa della pagina;

È questa la parte che qui ci interessa. Si tratta di una miscellanea di testi brevi, di varia natura (ad esempio un frammentario *martyrologium Bedae* e una guida alla lettura delle ore sulla meridiana o *horologii descriptio*²⁴, benedizioni pontificali e liturgiche, un *breuiarium Psalterii*, una raccolta di inni monastici, etc.), copiati da una mano certamente anglosassone, ma secondo un uso scrittorio continentale (minuscola carolina) che sembra rimandare alla Francia settentrionale. Circa un secolo più tardi, sono stati aggiunti qua e là entro il codice alcuni brevi testi (come un incantesimo in inglese antico contro la febbre [f. 91^r], una preghiera o antifona per i viaggiatori [f. 114^r] etc.) e varie note, attribuibili a mio avviso ad altre due diverse mani anglosassoni²⁵; a una di queste, o forse ad un'altra mano dello stesso periodo, si devono infine alcune ulteriori glosse sparse nel codice. Come si vede, il manoscritto presenta più di una attrattiva per il germanista, poiché mostra collegamenti — scrittori e testuali — con l'ambiente anglosassone e, inoltre, presenta un alfabeto runico associato ai nomi dei segni secondo la connessione acrofonica tradizionale, cui forse è da affiancare un secondo alfabeto diremo pseudo-runico che merita senz'altro ulteriore considerazione da parte della critica del settore, ma che per le tante implicazioni e

del f. 108 rimane soltanto una stretta striscia di pergamena lungo la linea di legatura. La pergamena appare complessivamente piuttosto deteriorata, con numerosi interventi di restauro; la squadratura e la rigatura dei fogli si mostrano regolari e coerenti nei fascicoli; l'inchiostro appare molto sbiadito e le aggiunte e annotazioni posteriori (cf. più avanti) risultano con tutta evidenza anche dal più intenso nero dell'inchiostro.

24. Intitolata nel codice: *De mensura pedum in uno quoque mense qui pertinet ad distinctionem horarum*.

25. R. Derolez, *Runica manuscripta*, cit., 238, vedeva al contrario in queste note l'opera di una sola mano. Già ad un primo esame del codice, tuttavia, la mia impressione è appunto che si tratti di almeno due mani diverse, in particolare relativamente alle aggiunte più estese. Diversa dalla mano che ha inserito l'incantesimo anglosassone contro la febbre in calce al f. 91^r dopo la *horologii descriptio* mi sembra con tutta evidenza (cf. ad esempio la forma di 'l') la mano che ha inserito la preghiera latina per i viaggiatori sul margine esterno del f. 114^r, probabilmente la stessa che ha vergato la nota in inglese antico sull'emorragia (*wīð blodryne*) lungo il margine esterno del f. 111^v (il tratto della 'ð' vi appare sostanzialmente diverso da quello presente nel testo al f. 91^r). N.R. Ker, *Catalogue of manuscripts containing Anglo-Saxon*, Oxford 1957, 458, definiva le annotazioni anglosassoni opera di due mani diverse, ma la mano del testo sul f. 91^r « generally like that of the addition in the margin of f. 114 ».

valutazioni specifiche coinvolte non potrà essere esaminato in questa sede²⁶. Segnalo qui per inciso che il codice, portato già all'attenzione degli studiosi dal fondamentale lavoro del Derolez sulla tradizione inglese della runografia manoscritta²⁷, ha tuttavia sofferto di una errata catalogazione nel già citato libro di N.R. Ker, *Catalogue of manuscripts containing Anglo-Saxon*, che per alcuni decenni ha costituito di fatto il filtro più corrente alle ricerche sul *corpus* manoscritto in inglese antico; sicché il materiale anglosassone in esso contenuto è rimasto sostanzialmente escluso da nuove e più recenti valutazioni²⁸.

I ff. 91^v-93^r del nostro codice comprendono in effetti una sequenza di sette alfabeti diversi — nell'ordine: due alfabeti ebraici, un alfabeto greco, un alfabeto caldeo e assiro, un alfabeto egizio, un alfabeto runico e un altro alfabeto di incerta configurazione che abbiamo chiamato pseudo-runico —, tutti disposti su due colonne e con una sistemazione dei segni che prevede regolarmente, nell'ordine, valore fonemico - lettera - nome della lettera. Brevi introduzioni in un latino stentato, palesemente frutto di ricompattazione sintattica in assenza di reale competenza linguistica, corredano i primi cinque alfabeti, mentre il sesto appare intitolato *RUNAS* senza

26. Rimando, per il momento, alla brevissima bibliografia prodotta sull'argomento, in verità il solo articolo di H. Harder, *Zur Frage der hrabanischen Alphabete*, in « Archiv » 163 (1932), 187-204 (particolarmente 187-189), discusso brevemente in R. Derolez, *Runica manuscripta*, cit., 241-242. La tradizione delle cosiddette 'rune rabaniche', ovvero le rune manoscritte ritenute un tempo importate negli *scriptoria* continentali da Hrabanus Maurus via Alcuino, è esaminata particolarmente in R. Derolez, *Die « hrabanischen » Runen*, in « Zeitschrift für deutsche Philologie » 78 (1959), 1-19. Fra gli studi precedenti, che hanno costituito il fondamento scientifico di questa tradizione — associata al trattato *De inventione litterarum* (cf. *supra*, nota 19) —, sono da menzionare senz'altro G. Baesecke, *Das Abecedarium Nordmannicum*, in « Runenberichte » 1 (1941), 76-90 (soprattutto 80-86) e W. Krause, *Die hrabanische Runenreihe*, in « Germanien » 1943, 171-188.

27. R. Derolez, *Runica manuscripta*, cit., 237-248. Per la descrizione generale del codice, si veda A. Wilmart, *Codices Regenses latini, Tomus II, Codices 251-500*, Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manus scripti recensiti, Romae 1945, 258-263.

28. Devo a Fred C. Robinson la segnalazione di questa discrepanza fra il numero del codice nella sezione latina del fondo Reginese della Vaticana e la sua citazione entro il catalogo di Ker. Ringrazio il professor Robinson anche di avere con fervore sollecitato il mio interesse a rivedere in particolare il contenuto runico (e pseudo-runico) di questo manoscritto.

ulteriore descrizione preliminare, e, sullo stesso f. 93^r (Fig. 1)²⁹, separato dallo spazio di un rigo, il settimo mostra la titolazione abbreviata per troncamento *NORMA* (forse 'normannicum' o 'normanorum?'), anche qui senza ulteriore testo introduttivo³⁰.

Tutti questi alfabeti mostrano evidenti tracce di essere stati copiati più e più volte, e inoltre sembrano rimandare alla tradizione dei trattati *De inventione litterarum*, in particolare a un tipo che confermerebbe la localizzazione originaria del nostro manoscritto in Francia. La presenza di alfabeti spurî (cf. il quarto e il quinto) appare in questa collezione come tratto significativo, rimandando ad una elaborazione risalente all'VIII secolo (o poco prima) che ha goduto una qualche fortuna nella tradizione manoscritta occidentale³¹.

Ma il punto d'interesse per noi è costituito naturalmente dalla presenza (nella prima e seconda colonna del f. 93^r) della lista alfa-

29. Per aver generosamente autorizzato la riproduzione di questa pagina del codice reginense, ringrazio il Prefetto e l'Ufficio Copyright della Biblioteca Apostolica Vaticana.

30. Si fornisce qui di seguito una descrizione appena più dettagliata della disposizione degli alfabeti entro il codice, riproducendo in particolare i testi delle brevi descrizioni che in esso li introducono. Si tratta dunque di:
un alfabeto ebraico (*Haec sunt litteras hebreorum iuxta numerum XXII. librorum ueteri testamentorum & litteras ipsas matrem esse omnium litterarum quæ per moysen data sunt XXII. eorum forma ita est*), f. 91^v;

un secondo alfabeto ebraico (*Iudaicas uero quibus & iam nunc utuntur iudei isdem uocabulis eadem uirtute forma immutata Z V supra memorauimus & sunt istæ formæ quodmodo utuntur*), ff. 91^v-92^r;

un alfabeto greco (*Haec sunt characteres grecas iuxta numerum XXIII. seniorum sic eorum nomina in ordine positæ formæ istæ*), f. 92^r;

un alfabeto caldeo e assiro (*Haec sunt characteres quæ caldei & asyrii utuntur & antequam XXIII esse manifesta est sicut & latini ita in ordine formæ ita est*), f. 92^v;

un alfabeto egizio (*Haec sunt characteres egyptorum quas utuntur ita sunt in ordine positæ sicut & latine formæ autem istæ sunt*), ff. 92^v-93^r;

un alfabeto runico intitolato *RUNAS* (senza ulteriore descrizione preliminare), sistemato su due colonne da **a** *aac* fino a **p** *pear*, e da **q** *yymoth* fino a **z** *gaar* (f. 93^r);

un altro alfabeto intitolato *NORMA* (anche questo senza ulteriore introduzione), separato dall'alfabeto precedente dallo spazio di un rigo (f. 93^r).

Sullo stesso f. 93^r (cf. fig. 1), si noti la copiatura di altra mano del nome della runa per *o* davanti al nome in elenco e la duplicazione del segno della runa per *p* (alla fine della prima colonna). Inoltre, di seguito all'ultimo alfabeto nella terza colonna, compaiono quattro prove di scrittura della locuzione latina *non continebit*.

31. Cf. R. Derolez, *Runica manuscripta*, cit., 240-241.

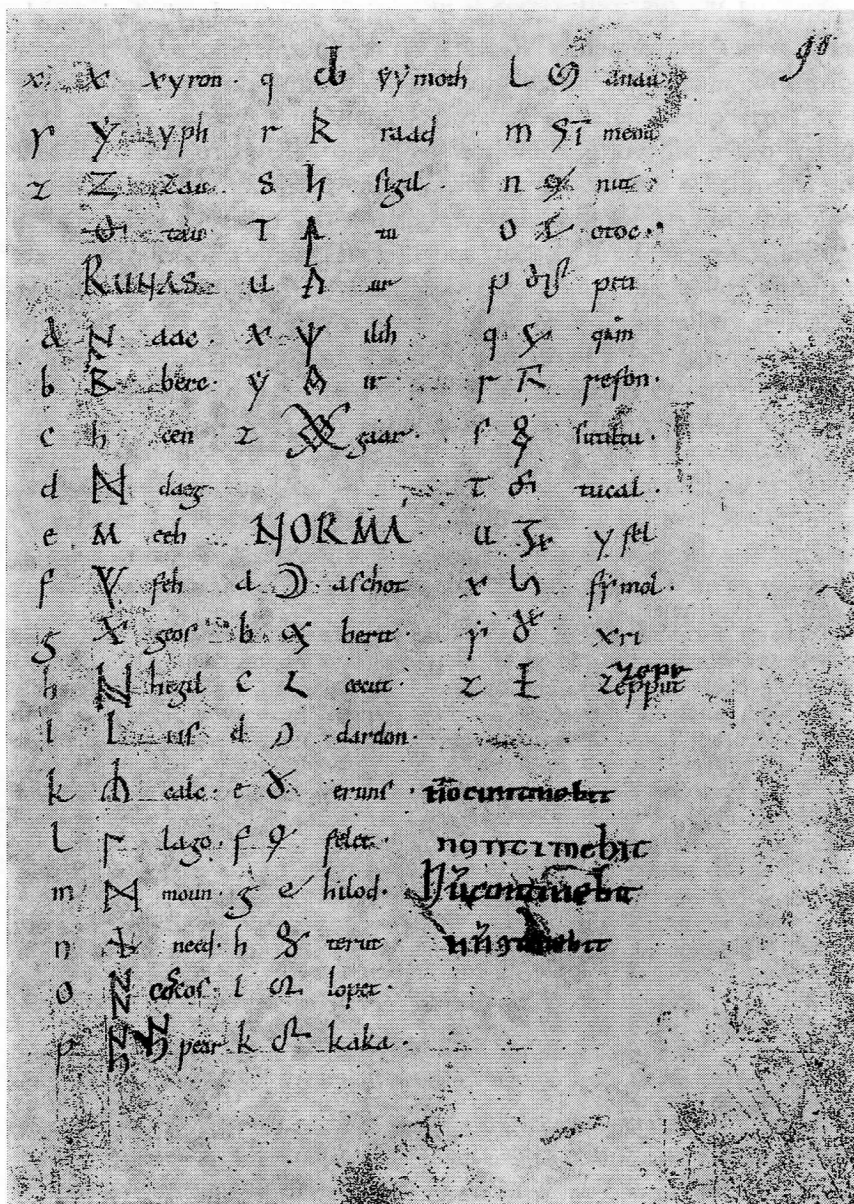


Fig. 1: MS. Reginensis lat. 338, Biblioteca Apostolica Vaticana, f. 93r

betica di rune, corredata dai nomi acrofonici dei segni e dall'indicazione del valore fonologico di questi. L'alfabeto, indicato già nel codice come 'runas'³², mostra una buona aderenza alla tradizione anglosassone sia relativamente ai tratti grafici, sia riguardo ai nomi dei caratteri. Forme pienamente rispondenti agli impieghi insulari standard si rivelano, ad esempio, le rune per **a, b, d, g, h, i, k, m, n, o, r, s, x, z**, mentre tratti lievemente rimaneggiati, pur nell'impianto sostanzialmente coerente rispetto al sistema noto, si riscontrano nei segni per **c** (minore nel modulo e più simile per *ductus* alla minuscola **h**), **e** (modulo inferiore allo standard e tratti secondari prolungati fino alla base), **f** (inclinazione pronunciata verso sinistra), **l** (tratto secondario quasi orizzontale), **p** (forma lievemente asimmetrica dei tratti secondari, con arrotondamento corsivo — cf. **h** — del tratto inferiore), **t** (forma 'a freccia' con scollamento dei tratti rispetto all'asta principale), **u** (inclinazione verso destra con asta secondaria troppo corta e inedito trattino mediano sull'asta principale), **y** (aste principali curiosamente spezzate e rientranti alla base), tutti elementi peculiari complessivamente da attribuire a probabile scarsa familiarità dello scriba con la tipologia scrittoria delle rune. Così, per quello che riguarda i nomi delle rune, un perfetto allineamento con la tradizione del *futhorc* anglosassone risulta nella grande maggioranza dei casi, semmai con indicazione specifica di una originaria collocazione del prototipo nell'area dialettale anglica (cf. forme come *berc* 'betulla'³³, *feh* 'ricchezza'³⁴, *hegil* 'grandine'³⁵ e *nēd*³⁶ 'bisogno, afflizione'³⁷, corrispondenti rispettivamente alle rese in tardo sassone occidentale *beorc*, *feoh*, *hægl* e *nȳd*, *nīed* [*< nēad*]). Inoltre, anche laddove si osserva una imprecisa corrispondenza, essa tuttavia rimanda facilmente alla matrice insulare che con ogni evidenza

32. Da intendersi verosimilmente come forma di accusativo plurale, assimilata flessionalmente alla prima declinazione latina, di un prestito dall'ags. *rūn*.

33. Cf. E. Sievers - K. Brunner, *Altenglische Grammatik*, Halle 1942, 100 (§ 120, Anm. 1); A. Campbell, *Old English Grammar*, Oxford 1977, 96 (§ 227).

34. Cf. E. Sievers - K. Brunner, *op. cit.*, 97 (§ 119); A. Campbell, *op. cit.*, 94 (§ 222).

35. Forma non sassone occidentale nella resa *e* (per *æ*) della vocale radicale e arcaica nella conservazione dell'elemento suffissale *-il-*, che diverrà di norma *-(e)l-* nel sassone occidentale standard.

36. Sull'uso del raddoppiamento grafico quale indicazione della lunghezza delle vocali si veda qui avanti.

37. Cf. E. Sievers - K. Brunner, *op. cit.*, 77 (§ 106); A. Campbell, *op. cit.*, 80 (§ 200, no. 5).

ha prodotto il modello originario della nostra lista alfabetica, come si riscontra ad esempio nei casi di *geos* (probabile errore per *geof*, a sua volta forma settentrionale di *geaf*, monosillabico per il corrente tardo sassone occidentale *giefu*, *gyfu* 'dono'), *moun* (probabile errore per *monn* 'uomo', variante anglica o antica per la grafia del più tardo sassone occidentale *mann*), *cos* (probabile errore per la grafia *oos* dell'ags. *ōs*, nome che varrebbe in origine per 'dio' [< g.c. **ansuz*], ma che nella tradizione più tarda del *Poema runico* anglosassone parrebbe importare dall'omofono latino il senso di 'bocca'³⁸) e infine *pear* (forse resa anglica incompleta di *peorð*, *peord*, nome acrofonico di **p** stabile nella tradizione insulare ma di identificazione incerta). Pur in questa generale conformità alla produzione anglosassone, tuttavia, l'alfabeto runico vaticano reginense rivela al contempo alcune peculiarità significative, che consentono di ravvisare anche qui gli esiti di quel lungo processo di commistione formale con alfabeti spurî cui la tradizione manoscritta medievale ha piegato, come abbiamo già detto, anche le rune. Senza entrare in una minuziosa comparazione dei dati del nostro manoscritto in rapporto alle altre attestazioni apparentemente con essi coerenti — ciò che in questa sede non è possibile —, citerò il solo esempio della pseudo-runa per **q** *yymoth*, la quale non trova corrispondenze nelle liste alfabetiche di rune ed è invece, del tutto evidentemente, identica alla lettera pseudo-orientale *quimot* (varianti: *quimit*, *quimithi*, *qymith*) che compare anche nella serie caldeo-assira nel nostro stesso manoscritto (*yymoth* sarebbe un banale errore di copiatura — come tanti ve ne sono nella trascrizione dei nomi — per *qymoth*). Di fatto, il copista non appare molto accurato e, nel caso delle rune, rivela come abbiamo visto una particolare incompetenza sia formale, sia linguistica; mentre d'altro canto il prototipo runico di *fuþorc* anglosassone da cui muove l'alfabetizzazione denota coerenza e arcaicità (cf. l'uso di doppie vocali per indicare la lunghezza nei nomi *aac*, *iis*, *need*, **oos*, *raad*, **tii*, *gaar*³⁹), proprio il caso della lettera

38. Cf. R.W.V. Elliott, *Runes. An Introduction*, Manchester - New York 1989², 71, e R.I. Page, *An Introduction to English Runes*, Woodbridge 1999², 68.

39. Secondo le grafie standard si tratta dei tradizionali nomi acrofonici ags. *āc* 'querchia', *īs* 'ghiaccio', *nȳd* 'bisogno, afflizione', *ōs* 'dio; bocca' (cf. *supra*), *rād* 'cavalcata' (ma cf. R.I. Page, *op. cit.*, 68-69), *tī* '(nome del dio) Tyr', *gār* '(stagione fertile dell')anno'. Le forme precedute da asterisco appaiono frutto di facili emendamenti delle rese corrotte *cos* (cf. *supra*) e *tu* (probabile

per *q* dimostra che tale alfabetizzazione fu compiuta dopo la collazione degli altri alfabeti, probabilmente sul continente, molte copie manoscritte prima del codice reginense.

Ora, una qualche connessione con la serie runica nel manoscritto Vaticano mostra di avere un codice della collezione vossiana conservata nella Biblioteca dell'Università di Leida. Si tratta del codice Vossianus lat. F. 12 d, un *membrum disiectum* di soli otto fogli complessivi databili al secolo IX, probabilmente originario dell'Abbazia di Fleury (St. Benoît-sur-Loire) perché appartenuto all'umanista Pierre Daniel, che dalla Biblioteca di quell'Abbazia aveva acquisito molti manoscritti⁴⁰. Di contenuto disomogeneo, lacunoso e assai danneggiato anche nella breve sezione conservata, il manoscritto presenta — al f. 3^v — il Decreto niceano sulle *litterae formatae*⁴¹, seguito da un alfabeto runico che precede — probabilmente su una porzione erasa della pagina — l'alfabeto greco che, come di norma, correda il testo della *regula* (Fig. 2)⁴². La mano cui si deve la trascrizione si affida ad una minuscola carolina regolare e abbastanza elegante; data l'accuratezza del tratto delle stesse rune, sorprende la presenza di forme talvolta (come è il caso delle rune per *k* e *y*) assolutamente incongrue, vere e proprie abnormità grafiche. La serie risulta per lo più abbastanza coerente con il sistema anglosassone, salvo un possibile slittamento di posizione dei caratteri

errore per *tii*; il nome della runa ricorre nella documentazione anglosassone nelle forme concorrenti *ti*, *tir*, *tyr* [cf. R.I. Page, *op. cit.*, 72]) che compaiono nel manoscritto.

40. Cf. R. Derolez, *Runica manuscripta*, cit., 192-197. Per la descrizione generale del codice si veda K.A. de Meyier, *Codices Vossiani Latini*, I. *Codices in folio*, Codices manuscripti - Bibliotheca Universitatis Leidensis 13, Leiden 1973.

41. Il testo del Decreto nel nostro manoscritto costituisce la base della edizione delle *Litterae formatae* in L. Müller, *Versus Scoti cuiusdam de alphabeto*, in « Rheinisches Museum » 20 (1865), 363-364. Si vedano, ad ogni modo, anche C. Fabricius, *Die Litterae Formatae im Frühmittelalter*, in « Archiv für Urkundenforschung » 9 (1926), 39-86, 168-194, e il *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, publié par Fernand Cabrol et Henri Leclercq, IX, 2 (1930), coll. 1571-6.

42. Ringrazio la Sezione manoscritti dell'Universiteitsbibliotheek di Leida, in particolare il direttore della Conservazione dei manoscritti occidentali, dottor André Th. Bouwman, per avermi fornito il microfilm dell'intero codice vossiano ed aver generosamente autorizzato la pubblicazione della pagina che compare riprodotta alla figura 2.

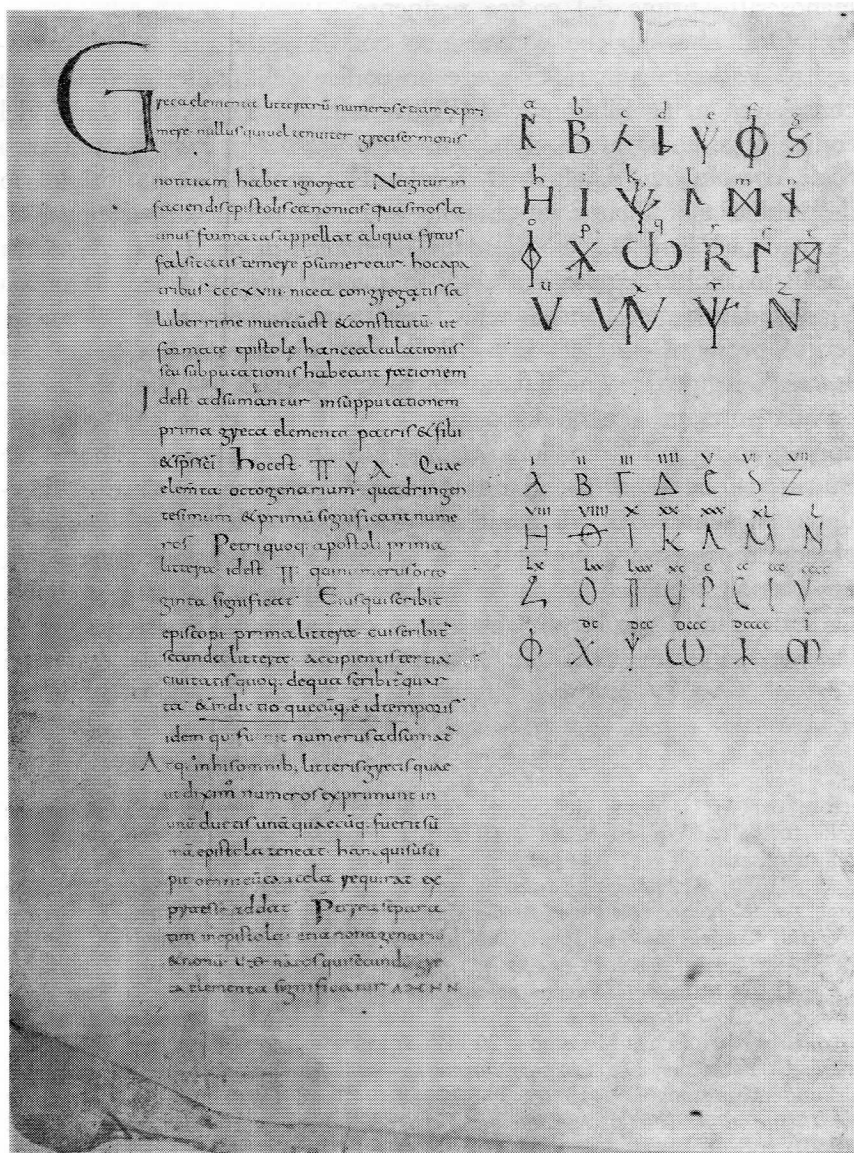


Fig. 2: Cod. Vossianus lat. F. 12 d, Leiden Universiteitsbibliotheek, f. 3v

(f, g)⁴³ e alcuni tratti incompleti (c, d)⁴⁴, originati certamente da errata copiatura ovvero illeggibilità del prototipo già alfabetizzato. Alcuni rimaneggiamenti ulteriori, anche sul piano degli adattamenti linguistici, tenderebbero a dimostrare l'intervento di un correttore: fra questi si segnala come tratto particolarmente evidente l'inserimento di due capitali latine (H per h e V per u). La presenza della stessa runa per q che abbiamo segnalato dal codice Vaticano — e che negli alfabeti runici manoscritti non trova ulteriori attestazioni — mostra che l'area di produzione dei due manoscritti doveva essere comune; del resto, i due esemplari originano dalla Francia settentrionale, dove la serie pseudo-orientale circolava entro molte collezioni alfabetiche⁴⁵. Di più, si potrebbe ipotizzare l'acquisizione da parte del Vossius di entrambi i codici — e non solo del manoscritto vaticano, che proveniva in ultima analisi dalla grande collezione di Alexander Petau — direttamente alla biblioteca di Cristina, entro quel lavoro di incessante raccolta in nome e per conto della regina che avrebbe poi generato, per vie più o meno limpide⁴⁶, anche la stessa collezione leidense.

Così, dunque, per felice coincidenza, i due soli manoscritti medievali che preservino una serie runico-alfabetica segnata dalla

43. Ciò renderebbe conto della runa segnalata come corrispondente alla e, la quale invece risulterebbe forma rimaneggiata (in particolare con asta principale spezzata) della runa usuale per f. Così ugualmente anche la runa corrispondente alla f nella nostra serie dovrebbe considerarsi la normale forma della runa anglosassone per j, facilmente assimilabile, per le peculiarità fonologiche dell'inglese antico, ad una variante di g. Secondo questa ipotesi, dunque, la runa per e sarebbe saltata nella trascrizione della serie alfabetica — perché interamente o parzialmente illeggibile nell'esemplare precedente —, e ciò avrebbe provocato uno slittamento all'indietro delle due rune seguenti. Cf. R. Derolez, *Runica manuscripta*, cit., 194-195.

44. In particolare riferibili all'estremità inferiore dei caratteri, che evidentemente non risultava più visibile sul modello.

45. Anche R. Derolez (*Runica manuscripta*, cit., 197) non va oltre la conclusione che la occorrenza dello stesso segno per q sui due codici « only indicates that the two alphabetizers had a similar collection of strange alphabets at hand, and that they borrowed the same type of q from it ».

46. Per una valutazione critica dell'opera di Isaac Vossius quale bibliotecario di Cristina — in particolare come agente della regina incaricato di acquisire manoscritti e testi a stampa dalle collezioni librerie d'Europa — si veda la bibliografia citata *supra*, nota 3. In generale si può dire che la figura e l'operato del Vossius hanno goduto in tempi recenti di una sorta di rivalutazione, rispetto alla pessima fama storiografica che tradizionalmente gli veniva attribuita.

certa intromissione di peculiari indizi grafici pseudo-orientali andavano ad accrescere le collezioni di Cristina e del suo bibliotecario. A ben vedere, pur nella scarsità degli indizi documentari che direttamente leghino Cristina alla prima runologia svedese, i due aspetti che abbiamo isolato dalla 'questione runica' nell'età cristiniana — ovvero l'idea 'goticista' di un primato delle rune e la loro circolazione libraria — sembrano quasi, emblematicamente, tradurre i due poli entro cui si muove, alla ricerca di un difficile equilibrio, la vita della stessa regina: da un lato la passione bibliofila, e dall'altro l'instinguibile curiosità intellettuale che la conduceva ovunque, ma ovunque la riportava poi ciclicamente alla Svezia dell'orgoglio dinastico e 'goticista' dei suoi predecessori. Anche gli elementi coinvolti nella manipolazione pre-scientifica delle rune rimandano in fondo, a tratti, la visione di un mondo intellettuale capace insieme di grandi slanci eruditi e di sorprendenti contraddizioni.

Edizione/distribuzione



Via B. Telesio, 4/b, I - 00195 Roma
Tel. 0639751900 - Fax 0639762603
INTERNET <http://www.ilcalamo.it>
E-mail: info@ilcalamo.it